

I BESTSELLER DI HAROLD BRODKEY

Un Proust americano sedotto da Montale

«Conoscerlo ti cambierà la vita», mi annunciò don De Lillo quando gli dissi che avrei incontrato Harold Brodkey. «Rivela il modo in cui pensa la mente», affermò Jonathan Galassi, traduttore americano di Montale. «E' lo scrittore più importante del nostro tempo», mi promisero un po' tutti, parlando sul serio.

Questa imponente reputazione Harold Brodkey, 57 anni, alto, magro, con un bel viso incorniciato da una barba grigia, se l'è costruita con due raccolte di racconti e un romanzo di duemila pagine incompiuto intitolato «Festa di animali». I racconti prima che

trauma senza rimedio che si esprime in un primo momento nel rifiuto a camminare, a mangiare e a parlare. Si presero cura di lui il padre e un'infermiera, entrambi alcolizzati, che probabilmente lo picchiavano, finché venne adottato dai cugini Doris e Joseph Brodkey, che pare lo raccogliessero coperto di cicatrici e di ferite: passarono due anni prima che cominciasse a parlare.

Il bambino trascorse l'infanzia in un sobborgo di St. Louis nel Missouri: i nuovi genitori borghesi gli volevano bene ma un bene, dice ora lo scrittore, «che era conquistato, non era geneticamente mio».

William Faulkner in poi», Susan Sontag ha detto: «Si dedica a fini reali. Leggo ogni parola che scrive»; e l'autore a volte si unisce al coro dei suoi ammiratori dicendo: «E' pericoloso essere uno scrittore bravo come me».

A me, nel suo bell'appartamento sofisticato situato nello Upper West Side dove si stanno raccogliendo gli intellettuali, arredato con mobili antichi campagnoli e una mensola di caminetto che reca la scritta: «Non posso scaldarti se il tuo cuore è freddo», ha dato l'impressione di essere il più europeizzato di tutti gli scrittori americani che ho conosciuto.

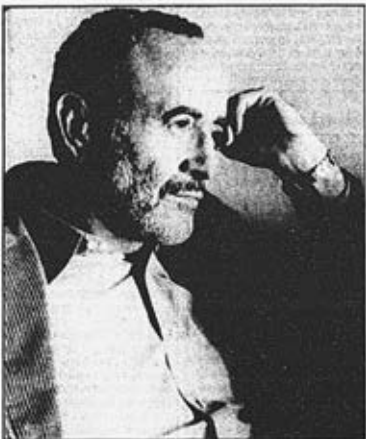
E' un ammiratore di Montale: «Usava il dialetto solo tra le virgolette», dice; «E' molto triste, fa paura essere un poeta: si deve confessare quello che si è visto». Montale per lui era una cura per liberarsi di Eliot, la cui dominante presenza era molto cristiana ma molto asciutta. «Per Eliot — dice — si deve credere in Dio sia che esista o che non esista; Montale diceva: "Non sappiamo che cosa c'è, e allora?"». La sua insofferenza per Eliot dipende forse dal fatto che ha avuto come istruttrice all'università una amica del grande poeta; ma i suoi gusti sono coerenti: «Mi piace Rilke, non Valéry».

Tutti questi poeti europei li ha conosciuti nelle traduzioni, sicché dice: «E' il mio Montale, quello che immagino sia Montale attraverso le traduzioni... Ma se si va a Rapallo e si vedono quelle colline si capisce il vero Montale che invece non si capisce più sull'aereo e a New York». Rapallo la conosce bene e conosce bene l'Italia che ha visitato alla fine della guerra piuttosto che andare in Francia: «Perché l'Italia ha sempre difeso gli Ebrei».

Per liberarsi di Henry James «così privo di emozioni» legge Musil; ama Melville «come un fratello o un cugino» ma studia «la diversità delle voci» in Dostojewski. Queste voci nella sua seconda raccolta le esprime in prima persona e a volte i racconti sono lunghi come romanzi brevi, a volte sono tour de force stilistici, per esempio «Innocenza» dove per 33 pagine il protagonista cerca di condurre alla «felicità» la sua amica frigida attraverso un coito orale.

E' uno dei suoi pochi racconti a non avere per tema la sofferenza infantile, di solito ricostruita nei minimi particolari fisici e psicologici con la creazione di una dimensione della memoria vagamente proustiana ma confinata nel proprio lirismo, a differenza di quella proustiana che abbraccia società, cultura, valori estetici e morali.

Fernanda Pivano



Lo scrittore americano Harold Brodkey

nelle raccolte erano usciti quasi tutti sul «New Yorker», su «Esquire» o su «American Review», dunque su riviste in carta patinata non «intellettuali»; e le due raccolte sono uscite rispettivamente nel 1957 col titolo «Primo amore e altri dolori» e nel 1988 col titolo «Storie in un modo quasi classico», quest'ultima un librone di 393 pagine che ha riempito i mesi scorsi le vetrine delle librerie di New York.

Ha molto aiutato il lancio del libro un lungo articolo a sfondo biografico uscito nel settembre su una rivista a larga diffusione; sicché quando sono andata a trovarlo conoscevo più o meno la sua storia di ebreo russo americano dalla infanzia drammatica che Brodkey si è sempre sforzato di cancellare dentro di sé scrivendone in continuazione per liberarsene.

Il suo vero nome è Aaron Roy Weintraub (Brodkey è l'abbreviazione del nome russo di sua madre Bezborodko), suo padre Max era un semianalfabeta tossicomane, quando aveva 17 mesi la madre si è ammala ed è morta forse a causa di un aborto provocando nel bambino un

La sua incertezza psicologica lo condusse a sei anni a una serie di collassi nervosi e fu sottoposto a dei tests psicologici che lo definirono un genio. A questo punto il vero padre cercò di riaverlo con sé provocandogli nuovi collassi nervosi, in un'adolescenza torturata dal fatto che il padre adottivo fu colpito da una trombosi e la madre adottiva si ammalò di cancro, riducendo il ragazzino tredicenne a dover dipendere dalle cure dei vicini di casa.

Questa infanzia, questa adolescenza così drammatiche non si possono ignorare presentando Brodkey perché fanno da sfondo e da ispirazione alla maggior parte della sua produzione letteraria, i nove racconti di «Primo amore» e i diciotto di «Storie in un modo quasi classico». L'infanzia e l'adolescenza ritornano nelle sue pagine in modo quasi ossessivo con l'opulenza descrittiva, la minuzia di particolari, la prosa lirica distesa sulle onde della memoria che caratterizzano lo stile di Brodkey.

Un professore di Yale lo ha definito «un Proust americano... senza precedenti dalla morte di Wil-